

Domenica delle Palme – 13 apr 2019

Padre Laslo

¹ Si avvicinava la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua, ² e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano in che modo toglierlo di mezzo, ma temevano il popolo. ³ Allora Satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era uno dei Dodici. ⁴ Ed egli andò a trattare con i capi dei sacerdoti e i capi delle guardie sul modo di consegnarlo a loro. ⁵ Essi si rallegrarono e concordarono di dargli del denaro. ⁶ Egli fu d'accordo e cercava l'occasione propizia per consegnarlo a loro, di nascosto dalla folla (Lc 22,1-6).

L'evangelista Luca conclude il racconto della tentazione di Gesù con una precisazione: «Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato» (Lc 4,13). All'inizio del racconto della passione, Luca invita il lettore a cogliere il legame con questo episodio, quando presenta il complotto contro Gesù: «Allora satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era nel numero dei Dodici» (Lc 22,3).

Dato che il nostro tempo è abbastanza limitato, vorrei parlare soltanto di tre episodi del racconto della Passione. Un episodio che troviamo in tutti e quattro i Vangeli: "il rinnegamento di Pietro", e di due scene che troviamo soltanto nel Vangelo di Luca: "il padrone pentito" e "lo sguardo della folla e il pentimento della folla alla morte di Gesù".

Partirei da lontano, però spero che verso la fine esista la risposta e si chiarisca il perché di questa partenza che magari di primo acchito non ha molto a che vedere con la Passione. Le scritture sono inequivocabili. Dio vede tutto. Questa certezza può articolarsi come un fatto rassicurante. Basti pensare alle parole indimenticabili del Salmo 139:

*Signore, tu mi scruti e mi conosci,
² tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
³ mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
...
¹¹ Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte»;
¹² nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.*

Ma questa certezza che Dio vede tutto può creare anche una minaccia, può interpretarsi come uno sguardo minaccioso, che però, per l'uomo biblico, fa parte della condizione umana, come troviamo nel Libro di Giobbe, in queste parole memorabili del protagonista:

*¹⁷ Che è quest'uomo che tu nei fai tanto conto
e a lui rivolgi la tua attenzione*

¹⁸
*e lo scruti ogni mattina
e ad ogni istante lo metti alla prova?*
¹⁹
*Fino a quando da me non toglierai lo sguardo
e non mi lascerai inghiottire la saliva?*

È interessante poi notare che in alcuni testi biblici, dove il narratore o l'autore meticolosamente evita i verbi "vedere", "guardare" e i sinonimi, il testo biblico, mette in rilievo che nulla sfugge allo sguardo divino, come nel terzo capitolo della Genesi:

⁹ *Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?».* ¹⁰ *Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».*

Oppure nel capitolo seguente, nell'episodio di Caino e Abele.

Come Jahvè, anche Gesù, viene raffigurato nei Vangeli come uno che vede tutto. (Relativamente a) Gesù troviamo, per esempio, nel Vangelo di Matteo: *«Perché mai pensate cose malvagie nel vostro cuore»* (Mt 9,4); oppure in un altro passo di Luca: *«Ma Gesù era a conoscenza dei loro pensieri»* (Lc 6,8).

Oppure vediamo, nel quarto Vangelo, che la vita della Samaritana è un libro aperto davanti agli occhi di Gesù, e non solo, ma proprio questo suo sguardo, penetrante e profondo, sarà il motivo per cui i samaritani cominciano a credere in Lui: *«Molti Samaritani di quella città credettero in Lui per le parole della donna che dichiarava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto"»* (Gv 4,39).

L'opera Lucana esordisce e conclude con riferimenti al vedere la salvezza. Simeone vede la salvezza (cfr. Lc 2,25; 2,34); Giovanni Battista promette che tutti gli esseri vedranno la salvezza di Dio e Paolo conclude con un passo di Isaia il suo discorso, nell'ultimo capitolo degli Atti, dove ancora una volta troviamo un riferimento al vedere. Oppure Zaccheo, del quale vediamo che la trasformazione della sua vita inizia proprio con il desiderio vedere chi sia Gesù. (cfr. Lc 19,1ss).

Se nelle pagine bibliche è palesato che Dio vede tutto, la domanda: se l'uomo possa vedere Dio, riceve risposte contrastanti. Tutti ricordiamo la famosa scena del Libro dell'Esodo, dove il Signore rivolge parole categoriche a Mosè: *«Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo»* (Es 33,20).

Sullo sfondo di questa situazione in cui si trova Mosè, troviamo che in altri contesti, i narratori o i protagonisti, articolano delle parole molto ardite, come in Giacobbe nel Libro della Genesi: *«Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel "Perché – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva"»* (Gen 32,31).

Chi vede chi? Nella Genesi, nel capitolo 16, troviamo una scena affascinante dove nella tradizione testuale, assai movimentata del brano, possiamo constatare una danza di sguardi. Nel testo masoretico, nella traduzione della CEI: ¹³ *Agar, al Signore che le aveva parlato, diede questo nome: "Tu sei il Dio della visione", perché diceva: "Non ho forse visto qui colui che mi vede?"».* (Gen 16,13).

La frase è un po' claudicante in questa traduzione, ma forse rispecchia la difficoltà del testo e la problematicità della situazione. Chi vede chi? Nella traduzione di Giovanni Muzi, si chiariscono un po' le cose: *«Allora Agar chiamò il nome dell'Eterno, che le aveva parlato, perché disse: "ho io, proprio qui, persino qui, veduto andarsene colui che mi ha vista?"».*

Forse già cominciamo a percepire perché si creò un testo così problematico, cioè, se Mosè non poteva vedere Dio faccia a faccia, ma solo di spalle, allora come può dire un altro

testo, di un personaggio secondario al massimo, che abbia visto il Signore? E così se diamo un'occhiata alla versione dei Settanta, troviamo ancora un'altra modifica. Troviamo le tracce della cautela dei traduttori: «Agar chiamò il nome del Signore che parlava a lei: “tu sei il Dio che mi vede, perché ha detto ecco ho visto faccia a faccia colui che è apparso a me”», o forse sarebbe meglio tradurre: “ho visto faccia a faccia Colui che mi ha resa destinataria della visione”.

Nel Vangelo di Luca, nell'episodio del rinnegamento di Pietro, troviamo un riferimento allo sguardo di Gesù. E soltanto in Luca troviamo questo dettaglio, nonostante che, come dicevo, questa scena, questo episodio, lo ritroviamo in tutti e quattro i Vangeli. Così, in Luca 22,61: «Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto: “Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte”».

Nel vangelo di Marco, i rinnegamenti sono narrati dopo l'interrogatorio davanti al Sinedrio e dopo gli oltraggi dei servi del sommo Sacerdote. In Luca, invece, troviamo questa scena prima degli oltraggi, tra coloro che lo avevano in custodia.

Pietro, nella versione lucana, dopo i rinnegamenti è raggiunto dallo sguardo di Gesù che, ricordandogli la sua predizione, lo induce al pentimento, prima che le guardie insultino il maestro. Quindi Luca vuole dissociare Pietro dagli oltraggi, come anche altrove, nel racconto della passione, Luca insiste assai meno di Marco e di Matteo sul venir meno dei discepoli. All'annuncio del tradimento di Giuda, Luca non riferisce le terribili parole di Gesù: che sarebbe stato meglio che il traditore non fosse mai nato. E durante l'arresto di Gesù, Luca, non parla della fuga dei discepoli e, al monte degli Ulivi, l'evangelista Luca trova una spiegazione dell'atteggiamento di coloro che circondano Gesù: “*dormivano – dice – per la tristezza*” (Lc 22,45).

Per Luca, quindi, Pietro, nell'episodio del rinnegamento, non ha ancora abbandonato il Maestro, egli lo segue a distanza, da lontano. Potremmo percepire, intravedere, anche una certa determinazione, un certo coraggio da parte di Pietro. Il rinnegamento stesso è una contro parte di quanto Gesù aveva detto in precedenza all'apostolo. Quindi, il rinnegamento, mostra anche l'esattezza della predizione di Gesù sulla prova a cui sarebbero stati esposti gli apostoli. Ma non solo, palesa anche il vivo e continuo interesse che Gesù ha per Pietro. E inoltre, potremmo dire che mette in evidenza il contrasto tra la fragilità di Pietro, che aveva dichiarato di essere pronto ad andare in prigione e alla morte, perché Gesù e la verità della promessa fatta da Gesù a Pietro, e cioè che l'apostolo, per sua preghiera, non sarebbe venuto meno nella fede.

Se leggiamo in sinossi, insieme con gli altri Sinottici, la versione lucana, constatiamo facilmente che in Luca non troviamo il crescendo che è palpabile in Matteo. Primo interlocutore di Pietro è una serva, poi un'altra serva e poi i presenti, dice Matteo. In Luca una serva, un altro e un altro; così l'evangelista Luca si limita a riportare il dato del rinnegamento senza caricargli le tinte.

È interessante pure notare che Luca ammette l'accento alle imprecazioni e ai giuramenti di Pietro. La reazione dell'apostolo, nel racconto di Luca, è molto attenuata, e vediamo pure che Pietro rimane in un luogo dal quale può vedere Gesù e dal quale può essere visto da Lui. Lo sguardo, a cui troviamo un riferimento nel Vangelo di Luca, certamente non è un particolare di cronaca. Luca lascia facilmente sottintendere che Gesù abbia assistito ai tre rinnegamenti dell'apostolo, poiché dopo il terzo, in quell'istante, dice l'evangelista, Egli gli rivolge lo sguardo. E questo sguardo costituisce una benevola iniziativa di Gesù nei confronti di Pietro, e determina il processo del pentimento e del ravvedimento di Pietro.

«E Pietro si ricordò delle Parole...» (Mt 26,75; Lc 22,61), lo sguardo di Gesù, quindi, non ricorda a Pietro soltanto la predizione del suo triplice rinnegamento, ma anche l'assicurazione della preghiera di Gesù, perché la fede dell'apostolo non venga meno.

Ricordarsi delle parole del Signore diventerà un motivo chiave, negli ultimi capitoli del Vangelo di Luca e anche negli Atti degli Apostoli, tanto è vero che nella scena della tomba vuota, soltanto in Luca troviamo un riferimento al ricordo. Ricordatevi: «Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno» (Lc 24,6), e poi Luca aggiunge: «Ed esse si ricordarono delle sue parole» (Lc 24,8).

In alcune pagine illuminanti, un critico letterario tedesco, Erich Auerbach, analizzando il rinnegamento di Pietro nella versione marciara, conclude che non è possibile inserire il Vangelo come genere letterario nei generi letterari dell'antichità. Così scrive Auerbach: Pietro, alle cui parole si potrebbe far risalire il racconto, era un pescatore della Galilea di umilissima origine e cultura. Le altre persone della scena notturna nella corte del Gran Sacerdote sono serve e fanti. Da una vita qualunque Pietro viene chiamato a un compito enorme, questa sua comparsa, come del resto tutto quanto si connette con l'arresto di Cristo, nel complesso storico dell'Impero Romano, non è niente di più che un episodio provinciale; un avvenimento locale senza importanza, ignoto a tutti, fuorché a coloro che vi hanno preso parte. Ma quanta importanza ha, per un pescatore, che conduceva la sua vita sul lago di Gennesaret e quale smisurata oscillazione pendolare si compie in lui, perché crede profondamente, ma non abbastanza. A lui accade la cosa peggiore che possa accadere a un credente, pochi momenti prima ancora entusiasta, trema per la sua povera vita. In questo episodio Pietro viene tratteggiato come una figura tragica, spiega poi Auerbach, e questo è incompatibile con il canone della letteratura antica, secondo le cui norme una persona, proveniente dal ceto inferiore della società, non poteva venire raffigurato come un eroe tragico. Eppure, il Vangelo di Marco fa appunto questo, Pietro è un eroe fragile, il quale prende la sua forza drammatica dalla sua debolezza.

L'episodio del rinnegamento di Pietro è troppo serio per la commedia, troppo comune e quotidiano per la tragedia. Dal punto di vista della storiografia, invece, è troppo insignificante. Rileggiamo adesso il testo:

⁵⁴Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. ⁵⁵Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro. ⁵⁶Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente, disse: «Anche questi era con lui». ⁵⁷Ma egli negò dicendo: «O donna, non lo conosco!». ⁵⁸Poco dopo un altro lo vide e disse: «Anche tu sei uno di loro!». Ma Pietro rispose: «O uomo, non lo sono!». ⁵⁹Passata circa un'ora, un altro insisteva: «In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo». ⁶⁰Ma Pietro disse: «O uomo, non so quello che dici». E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò. ⁶¹Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». ⁶²E, uscito fuori, pianse amaramente.

[31:25] La seconda scena di cui vorrei parlare è l'episodio del buon ladrone, e penso che le parole di Sant'Ambrogio riassumano perfettamente il messaggio di questo episodio. Il dono supera in abbondanza la domanda, il Signore infatti dà sempre più di quanto gli chiediamo.

Nel vangelo di Marco troviamo appena una breve nota: «E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano» (Mc 15,32).

Il racconto del "buon ladrone" manifesta le caratteristiche narrative e stilistiche di Luca. A Luca piace presentare personaggi con atteggiamento contrastante. Basti pensare a Maria e Marta, all'epulone e al povero Lazzaro, al fariseo e al pubblicano. Al malfattore impenitente

l'evangelista contrappone il malfattore pentito. Il "ladrone pentito" prende l'iniziativa e rimprovera il compagno di pena, poi dichiara che Gesù subisce una ingiusta punizione, proclamando in tal modo pubblicamente l'innocenza di Gesù, e poi gli rivolge anche la sua umile richiesta di ricordarsi di lui quando sarà nel suo regno (cfr. Lc 23,42).

Il verbo usato, che significa rimproverare, lo troviamo in altri contesti del NT che parlano della vita comunitaria delle Chiese locali: se un tuo fratello pecca, rimproveralo, ma se si pente perdonagli (cfr. Luca 17,3).

Il ladrone pentito, dicendo a Gesù: "*quando entrerai nel tuo regno*" (Lc 23,42), si riferisce alla venuta di Gesù nella parusia, si riferisce al giudizio finale. Tenendo presente la risposta di Gesù alla richiesta, c'è da domandarsi quale senso Luca ha inteso dare alla preghiera del buon ladrone? Il ladrone parla del giudizio della parusia, mentre Gesù risponde che non alla sua ultima venuta, ma subito dopo la sua morte, lo condurrà in paradiso.

Quali di questi rilievi inducono a pensare che l'evangelista ha immesso in questo dialogo la sua prospettiva cristologica? Per Luca, possiamo dire la venuta regale e gloriosa di Gesù, si realizza e si identifica con la sua risurrezione e con la sua esaltazione. È ancora una volta illuminante citare una frase che troviamo nel capitolo 24, cioè nell'ultimo capitolo del Vangelo, nel famosissimo episodio dei discepoli di Emmaus: «*Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?*» (Lc 24,26). «**Oggi con me sarai nel paradiso**» (Lc 23,43). [36:11]

Ognuna di queste espressioni racchiude importanti insegnamenti. Luca ovviamente non intende sviluppare una dottrina sul mondo futuro, fornire una spiegazione di questo mondo futuro, ma vuole affermare che è venuto il tempo della salvezza e che essa è operante in Cristo e che ci raggiunge subito dopo la morte.

"Sarai con me", dice Gesù, e non si tratta semplicemente di essere in compagnia con Gesù, ma di partecipare alla sua stessa sorte. Quindi potremmo dire che, a questo punto, Luca propone una interpretazione della risurrezione di Gesù, affermando che il credente, dopo la morte, è in comunione con Cristo risorto, e in questa comunione realizza la sua beatitudine eterna.

Per quanto concerne il termine o espressione "**in paradiso**", forse è utile citare un passo vetero-testamentario e un passo di un apocrifo. Il testo dell'AT lo troviamo in Isaia 51,3: «Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore (*para, deison kuri, ou*).

Il testo apocrifo è il testamento di Levi, un documento che normalmente viene datato verso la fine del secondo secolo a.C. Alcuni dicono che si trovano in questo testo alcune rielaborazioni cristiane. Così leggiamo: «*Il Signore aprirà le porte del paradiso, rimuoverà la spada che vieta l'accesso dal tempo di Adamo e consentirà ai santi di mangiare dall'albero della vita, lo spirito di santità sarà su di essi*».

Il paradiso, per il buon ladrone, come per tutti i credenti, non consiste nell'essere nel luogo dove ci sono tutti i giusti, bensì nel luogo dove si trova Gesù. **Il paradiso**, in altre parole, **è tale perché si è con Gesù Cristo**, non perché ci si trova con i giusti. Le parole di Gesù morente al ladrone pentito, lasciano chiaramente intravedere che egli, con la sua morte, attua la salvezza di questa persona. È interessante pure notare che tutti gli scherni rivolti a Gesù nella passione raccontata da Luca, hanno come tema comune quello della salvezza. Il popolo stava a vedere, i capi invece lo schernivano dicendo: «Ha salvato altri! *Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l'eletto*» (Lc 23,35; cfr. Mt 27,42; Mc 15,31).

Poi: «*Anche i soldati lo schernivano e gli si accostavano per porgergli dell'aceto e dicevano: "se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso"*» (Lc 23,36-37), e poi: «*Uno dei malfattori insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!"*» (Lc 23,39)

Quindi possiamo forse dire che Luca non presenta la morte di Gesù in prospettiva sacrificale, come vediamo confermato dalla assenza nel suo Vangelo della celebre dichiarazione di Gesù, che troviamo nel vangelo di Marco: «*Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*» (Mc 10,45).

Quindi possiamo dire che Luca indica l'opera redentiva di Cristo con il vocabolario della salvezza. Leggiamo il passo:

³⁹ *Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!».* ⁴⁰ *L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? ⁴¹ Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male».* ⁴² *E disse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno».* ⁴³ *Gli rispose: «In verità io ti dico: **oggi** con me sarai nel paradiso» (Lc 23,39-43).*

Preghiera di ringraziamento di Padre Laslo (omessa) [42:56-43:42].

Tra gli evangelisti, Luca, è quello che più degli altri ricorda le reazioni suscitate nei presenti dai fatti del Calvario, della crocifissione e della morte di Gesù; parla infatti della reazione del Centurione e di quella delle folle, e quella dei conoscenti di Gesù con le donne che lo avevano seguito dalla Galilea. Il Centurione dice: «*Veramente quest'uomo era giusto*» (Lc 23,47); non è possibile stabilire quali avvenimenti, osservati dal Centurione, lo abbiano maggiormente impressionato. Il termine “di, kaiój” (giusto) comporta una certa ambiguità. Giusto, questo uomo era giusto (Lc 23,47), come fanno notare i commentatori; cosa significa il termine “giusto” in questo contesto? Alcuni lo prendono in senso giuridico, mentre per altri si tratta di una designazione teologica, del giusto sofferente.

Poi ci sono alcuni che, in maniera diplomatica, dicono che il primo significato, il significato giuridico, appartiene alla tradizione, il secondo, quello teologico, è invece un contributo dell'evangelista. Ci sono alcuni che, a mio modo di vedere a ragion veduta, sono del parere che l'ambiguità sia intenzionale. Il redattore, l'evangelista, raffigura così la morte di Gesù: come la morte del martire innocente, inserendo questa morte nella tradizione ellenistica, e simultaneamente come la morte del giusto sofferente, inserendo questa morte nella tradizione giudaica. Invece, questa ambivalenza semantica, sembra essere una caratteristica dello stile del vangelo di Luca o dell'opera lucana, che ritroviamo anche in altri contesti, per esempio negli ultimi due capitoli degli Atti degli Apostoli, nel salvataggio di Paolo e dei suoi compagni, che rinvia il lettore ai testi biblici dove Dio si mostra come Signore delle acque e delle forze caotiche, come ad esempio la tempesta sedata.

Eppure, anche il lettore pagano si trova di fronte a un topos classico, la protezione divina del giusto, oppure il pasto presieduto da Paolo sulla nave. Si tratta di un pasto eucaristico? Sì e no. Il lettore arrivato dal Vangelo, sicuramente percepisce le abluzioni, mancano però i dettagli della distribuzione, manca il riferimento al calice. Sarebbe forse più adeguato parlare di una prefigurazione della Eucarestia cristiana.

Luca, tramite questa caratteristica stilistica, vuole sottolineare ciò che vediamo stagliarsi nell'intera opera lucana. Il cristianesimo appartiene a Gerusalemme e simultaneamente appartiene al mondo ellenistico romano. Anche tutte le folle che erano accorse a questo

spettacolo, *qewri, an* nel testo greco, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto (cfr. Lc 23,48).

Luca non aveva nessun interesse a rievocare quanto era realmente accaduto al Calvario dopo la morte di Gesù. Per Luca aveva importanza e valore attuale il far conoscere che l'avvenimento del Calvario era destinato a suscitare il pentimento in tutti coloro che ne leggevano il racconto. Infatti, se diamo una sfogliatina agli Atti degli Apostoli, a più riprese vediamo che l'esortazione a pentirsi e a ricevere il battesimo per la remissione dei peccati, caratterizza la predicazione del tempo in cui l'evangelista scriveva. Pietro disse, siamo nel secondo capitolo degli Atti: pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Cristo Gesù per la remissione dei vostri peccati, dopo riceverete il dono dello Spirito (cfr. At 2,38).

Accanto al Centurione, accanto all'insieme delle folle che se ne tornano pentite, viene menzionato l'insieme dei conoscenti. Quindi, implicitamente, per Luca, anche i discepoli sono presenti. Luca ama queste totalità nei momenti cruciali del suo racconto; in Marco troviamo soltanto un riferimento alle donne. Luca intende segnalare, accanto alla presenza delle donne, anche quella del gruppo degli uomini, conoscenti o secondo un'altra traduzione, gli amici. Quindi una cerchia molto più ampia sta osservando questi avvenimenti. Questo dettaglio ci riporta all'esordio dell'opera lucana, alla prefazione, ai primi quattro versetti, dove l'evangelista scopre le sue carte, per così dire. Poiché molti hanno posto mano a tendere un racconto degli avvenimenti successi fra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni, fin da principio e divennero ministri della Parola (cfr. Lc 1,1-2). Questa continuità vediamo emergere, o l'anelito di Luca di mettere in evidenza questa continuità, nella scena della crocifissione: testimoni oculari presenti che poi diventeranno ministri della Parola.

Rileggiamo questo episodio:

⁴⁷ Visto ciò che era accaduto, il centurione dava gloria a Dio dicendo: «Veramente quest'uomo era giusto». ⁴⁸ Così pure tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto, se ne tornava battendosi il petto. ⁴⁹ Tutti i suoi conoscenti, e le donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea, stavano da lontano a guardare tutto questo (Lc 23,47-49).

Dopo questi sguardi all'interno del racconto diamo un'occhiata allo sguardo del lettore e così possiamo vedere un po' l'officina del racconto di Luca. Vorrei citare un passo di Nabokov, dalle sue lezioni di letteratura, come introduzione a questo sguardo.

“Un buon lettore, un grande lettore, un lettore attivo e creativo è un rilettore e vi dirò perché. Quando leggiamo un libro per la prima volta, il processo stesso di spostare faticosamente gli occhi da sinistra a destra, riga dopo riga, pagina dopo pagina, questo complicato lavoro fisico sul libro, il processo stesso di imparare in termini di spazio e di tempo di che cosa si tratti, si frappone fra noi e la valutazione artistica. Quando guardiamo un quadro non dobbiamo spostare gli occhi in una maniera particolare, anche se il quadro, come il libro, contiene elementi da approfondire e sviluppare. L'elemento tempo non ha molto peso in un primo contatto con un

quadro. Nel leggere un libro possiamo invece avere il tempo di farne la conoscenza. Non abbiamo un organo fisico, come è l'occhio per il quadro, che recepisca il tutto e possa poi goderne i particolari, ma a una seconda o a una terza, o a una quarta lettura, ci comportiamo, in un certo senso, di fronte a un libro come di fronte a un quadro. Il lettore viene plasmato durante la lettura.

Se rileggiamo il Vangelo di Marco, dobbiamo constatare che non soltanto tutti gli accadimenti si verificano a un ritmo molto serrato, troviamo una quarantina volte l'avverbio subito, subito, subito. Ma anche il lettore stesso è incessantemente destabilizzato, depistato, addestrato a scoprire un Gesù che egli crede di conoscere, ma non conosce veramente, come i discepoli raffigurati nel vangelo di Marco.

Se passiamo al vangelo di Matteo, facilmente ci rendiamo conto di un'altra atmosfera. Il lettore è invitato ad ascoltare i discorsi di Gesù, con cui sarà istruito, edificato, installato in un rapporto di discepolo a maestro.

Nel quarto Vangelo, possiamo proseguire correndo il rischio di semplificare oltremodo le cose, è che il lettore si trova in un processo iniziatico di lettura, e in questa lettura, gli accorgimenti letterari del narratore, dell'evangelista del quarto Vangelo vi faranno progressivamente scoprire il senso nascosto delle parole, lo spessore del simbolismo e il sottile gioco dell'ironia. Come è il lettore di Luca e degli Atti degli Apostoli, cioè dell'opera lucana? Questa opera, di un medesimo autore, è stata separata, scissa in due volumi durante la canonizzazione dei testi neotestamentari. In alcuni manoscritti, gli Atti degli Apostoli si trovano accanto alle Epistole Pastorali, così che gli avvenimenti vengono raccontati, accostati a un Paolo ormai alla fine della sua vita. Ma nella stragrande maggioranza dei manoscritti, come nel canone del NT, vediamo gli Atti dopo il quarto Vangelo, prima delle Lettere paoline. E così il canone neotestamentario ci racconta una grande storia. Il lettore costruito dalla duplice opera di Luca, innanzi tutto deve affrontare un fatto ovvio, cioè che la storia della salvezza, per Luca, non si ferma agli avvenimenti di Pasqua. Ciò che ci sorprende ancora di più è l'Ascensione, che è riportata per ben due volte nell'opera lucana. Una a conclusione del Vangelo, e l'altra all'inizio degli Atti degli Apostoli.

È interessante notare che queste due versioni non sono identiche. Lc 24 chiude la vita di Gesù con un atto di separazione: l'ascensione, con cui il Risorto si separa dai suoi, benedicensi; questa separazione non è un dramma, ma una partenza interamente sovrastata da questo gesto di benedizione.

Nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli, al contrario, l'Ascensione è il punto di partenza per la missione degli Apostoli che proprio in questo momento diventano i mandati del Risorto: per essere miei testimoni a Gerusalemme in tutta la Giudea e la Samaria e fino alle estremità della terra, come Gesù il Signore risorto dice in questa frase programmatica nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli (cfr. At 1,8). Quindi l'Ascensione significa, in questo contesto, l'assenza di Gesù che sparisce, e sparendo istituisce un gruppo di testimoni. Così l'Ascensione non è più una conclusione, ma piuttosto un invio. E d'altronde due uomini bianchi vestiti verranno a scuotere i discepoli che se ne stanno con gli occhi al cielo dove il Risorto è appena sparito (cfr. At 1,10).

I personaggi celesti vogliono riorientare l'attenzione e l'attività dei discepoli in direzione della terra, in direzione verso la storia, verso il presente. È illuminante notare che troviamo quattro, cinque riferimenti, in questi tre versetti, riferimento al vedere, al guardare.

Quindi siamo negli Atti degli Apostoli capitolo primo, versetti 9 in avanti.

«Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. ¹⁰ Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹ e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,9-11).

Questa enfasi sullo sguardo, sul vedere, non vuole mettere in rilievo ciò che vedono i discepoli di Gesù, ma vogliono sottolineare che cosa deve vedere il lettore. Essi stavano fissando il cielo mentre Egli se ne andava, quando ecco due uomini in bianche vesti si presentarono loro. Questo dettaglio, questo versetto, identifica la disparità tra ciò che i Galilei vedono, e ciò che dovrebbero vedere. I discepoli stanno ai primi paragrafi degli Atti Degli Apostoli e sono prigionieri delle loro speranze e delle loro aspettative: *«Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?» (At 1,6).*

Il Signore risorto vuole liberare i suoi discepoli da queste attese paralizzanti. Solo a qualche versetto di distanza l'evangelista Luca si è permesso di fornire due versioni diverse del medesimo avvenimento. Queste due versioni non si contraddicono, ma nemmeno concordano. Una chiude, l'altra fa incominciare. Il che significa che il medesimo avvenimento può essere fatto oggetto di due diversi sguardi interpretativi. In altre parole, ci troviamo davanti ad un addestramento alla lettura della storia, a decifrarne i molteplici significati, esplorarne le diverse sfaccettature. Luca non solo ci racconta una storia, quella di Gesù e quella dei nemici della Chiesa, ma fornendoci diverse versioni dello stesso evento, insegna come interpretare la storia. Basta rievocare come Luca, tre volte, racconta il capovolgimento della vita di Paolo, negli Atti degli Apostoli.

Qualche anno fa è apparso anche in italiano un libro di uno storico dell'arte, un certo Hans Belting, "I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente" Ed. Boringhieri. In questo studio, l'autore dimostra in maniera magistrale come la prospettiva che è stata ideata, scoperta e presentata nella geometria araba, molto prima della sua comparsa in Europa, non venne mai usata nell'arte orientale, nell'arte araba, mentre in Occidente ha avuto un successo strepitoso. Belting fa notare che il punto di fuga, essenziale per la pittura prospettica, crea anche un punto di vista, cioè crea un individuo che guarda. Quindi lo sguardo dell'individuo è altrettanto importante come il centro che focalizza il quadro. Non azzarderei una analogia tra i canoni dello sguardo e i quattro sguardi narrativi sulla Passione e resurrezione di Gesù Cristo nel NT, però il valore della testimonianza personale penso che sia una caratteristica della tradizione cristiana, della fede cristiana come troviamo articolata in maniera molto bella nel documento del 1993: Interpretazione della Scrittura nella Chiesa, in cui i membri della Commissione Biblica, da un lato dicono che l'esegesi cattolica non si distingue per il suo metodo, però ciò che caratterizza l'esegesi cattolica è il suo situarsi, consapevolmente, nella tradizione vivente della Chiesa, la cui prima

preoccupazione è la fedeltà alla Rivelazione attestata dalla Bibbia. Quindi “Rivelazione attestata”. Non troviamo la Rivelazione nei testi biblici, ciò che troviamo è la “Rivelazione attestata” che presuppone la storia che precede lo scritto, lo scrivere, e troviamo la testimonianza che rimane e deve rimanere personale.

Vorrei concludere con un passo tratto dal libro di Jurgen Moltmann: Dio crocifisso.

«I discepoli di Gesù, quando, dopo la sua morte, si presentarono in pubblico, non annunziarono un nuovo Dio o una nuova religione, ma Gesù come il resuscitato da Dio. Resurrezione dei morti è una sintesi per il futuro della pienezza di vita creata da Dio, supremo contenuto della speranza contro la morte nell’abbandono di Dio. I discepoli collegarono il contenuto più vasto e più grande della speranza in Dio con ciò che era loro avvenuto in Cristo: il Dio, la cui gloria appare per loro nella risurrezione di Cristo, è come una luce pasquale su questo mondo. È il Dio della speranza.

Alla fede cristiana, la divinità di Dio e la fede di Dio sono accessibili soltanto nella figura del Crocifisso, essa vi trova la sofferenza di Dio per il mondo. Nella figura del Crocifisso il Dio venturo è presente.

Intervento di Pd. Innocenzo

Devo ringraziare molto Pd. Laslo, soprattutto per la prima parte sulla visione che è messa in corrispondenza con la terza parte, quella della visione del Crocifisso. Suggestirei di mettere questo tipo di esperienza all'interno della tradizione spirituale monastica, che comporta uno sguardo in profondità nel cuore da parte di colui che è visto e che, nel momento stesso in cui è visto, si lascia vedere ma vede. E vede penetrando l'interiorità... pensate al figlio prodigo che ritornò in sé stesso e scoprì che nel suo cuore c'era l'impronta del Padre e della casa del Padre. Oppure pensate allo sguardo da parte di Gesù che riceve Pietro, nella notte del tradimento, lui che voleva vedere come andava a finire, che restava lontano ma abbastanza vicino per poter verificare, e che viene penetrato dallo sguardo di Gesù, e grazie a questa penetrazione dello sguardo di Gesù, esplose in lacrime; vuol dire che viene toccato il cuore e nasce la compunzione.

Quindi, nel figlio prodigo un entrare in sé stesso che provoca la decisione di ritornare alla casa del padre, che è intravisto nel cuore; Pietro riceve questo sguardo di Gesù nel cuore, se lo sente trafitto e non può fare a meno di esplodere in lacrime. E poi finalmente il terzo sguardo, lo sguardo delle folle di Gerusalemme. Anche loro sono venute per guardare e vengono fulminate dal Crocifisso, al punto che se ne ritornano a casa battendosi il petto.

Questa è la lettura che suggeriscono i Padri spirituali, che vedono della *theoria* ... di Lc 23,48 la parola "contemplazione", che nel latino è tradotta "contemplatio", ma che in greco indica una profondità dello sguardo; non è soltanto guardare un panorama ma è un entrare dentro. Chi è stato dentro di chi? La folla era venuta per godersi lo spettacolo. In realtà, dallo spettacolo viene fuori questo sguardo del Crocifisso che, anche nel loro caso, li trafigge nel cuore... e tornano a casa battendosi il petto.

Una cosa analoga ritroviamo negli Atti degli Apostoli, però non con riferimento allo sguardo ma con riferimento alla parola di Pietro, che udite queste cose si sentirono trafiggere e dissero: "che cosa dobbiamo fare?".

Io avrei sottolineato, dalla mia prospettiva, questa dimensione più spirituale e patristica, nella lettura del testo, che è veramente magistrale, quella che è stata fatta oggi. Quindi rifletteteci anche voi; può darsi che riusciate a mettere insieme le due conoscenze e coinvolgervi anche nel figlio prodigo, in Pietro, nelle folle; folle che pensano di osservare una condanna a morte e vengono trafitte, oppure le folle che si radunano intorno a Pietro e vengono trafitte dalla parola di Pietro.